

I giardini del Tempo

I giardini del tempo sono una dimensione interiore, il luogo della memoria che intreccia la vita agli incontri di una Moira cabalista e sognatrice.

Questa antica e potente divinità che mescola i destini e flette gli eventi è ovunque, dentro oggetti e persone; la sorprende in un odore o nella luce di una strada a creare istanti di inaspettata attrazione.

Il suo sguardo sono mille sguardi, mutevoli e vaghi dentro la sottile mitologia delle percezioni.

Quante infinite cose che non riusciamo a spiegare, vengono da una trama scritta e non scritta che nasce da noi, da come noi abbiamo imparato a vedere e sentire quello che abbiamo attorno, dal nostro indefinito, indecifrabile microcosmo di spazio e tempo aperti al mondo e ad ogni straordinaria creazione.

Tutto tende a penetrare la vita, in affinità inaspettate che sfidano la regola e il calcolo.

In questo limite di sogno e memoria le immagini sono frammenti strappati al silenzio e le storie affollano i sentieri della nostra evocazione.

Tornano a risalire una corrente sensibile che credevamo esaurita.

Tornano e non sappiamo come, e nuovamente si sollevano dal fiume che le aveva trascinate via.

Visioni di incontri e ricordi, dove rinascono insolite metamorfosi.

Le nostre vite somigliano a un giardino in cui il passaggio del tempo con le sue tempeste ha finito per confondere le tracce di chi lo ha abitato.

Siamo cercatori di memorie, viandanti in attesa di ritrovarci.

Lo spirito del Tempo

Brandelli di nuvole dentro un sole chiaro messaggero di nulla.

Mi sembra di respirare per la prima volta e di camminare per la prima volta.

Vedo oggi come i miei occhi non hanno visto mai.

Il vento muove impercettibilmente le cime degli alberi, ombre vacillano sui muri. Penso alle vite dentro queste case, penso ad ogni vita dietro queste mura.

Penso alla frenesia e alla solitudine, penso di possedere tutto e niente né di poter conservare una, una soltanto delle mie orme, mentre i rami dondolano visioni per lo sguardo assetato di memorie.

E' tutto così dolce, tutto così terribile. Non so dire ,ora, su quale strada lascio il mio passo.

E' davvero questa la mia strada?

Sento scendere l'ossessione del tempo e sento la vita simile a una luna gravida che perde il suo giro nella ruota del mondo.

Il mio corpo è a un istante dallo smarrimento, lo so, ascolto i grani della sabbia corrermi tra stomaco e gambe, e la mia deriva presto se li porterà via, come un'onda che cancella i giochi dei bambini , labile traccia sulla spiaggia dell'infanzia.

La clessidra continuerà a segnare immagine dopo immagine la divagazione dei miei ricordi. Messaggera d'oblio, messaggera di nulla.

Eppure , la strada riflette oggi ogni goccia di luce, è così bianca e perfetta, e non ho mai sentito le mie mani così libere di accarezzare.

Il vento scuote lentamente le cime delle piante. Dai monti porta solitarie fragranze e decomposizioni di cielo e terra che investono la città.

E' forte quest'essenza di sottobosco che tesse sudari e respiri.

Parla di alcove segrete nel fitto dei rovi, tra pietraie e sentieri cancellati dalla felce e dall'ortica ostinata , senza tracce e senza tempo, e adesso è qui sul mio viso, lega le mie radici e suona le corde della mia inquietudine.

Desti le larve di un sogno interrotto, scuoti i fossili sul fondo di un torrente, dove ogni cosa sembra essere cominciata; costruisce una fuga panica, veste la mia pelle di cortecchia e squame tratte dall'abisso.

E quest'odore di vento e terra, perché oggi, perché qui?

Mi sorprende, mi sento germogliare e non ho difese, qui.

Germoglio come un idolo plasmato tra creta e innocenza dentro una strada che inarca il suo ventre per passeggeri solitari e muti, dove tutto oscilla di languida incertezza.

I tigli sono una litania stillante resina e lacrime che presto feconderanno la terra, simile a un sudore di corpi; sembrano in attesa, così sensuali e indifferenti. I rami scavano gallerie dentro gli occhi, le mie ciglia accarezzano le loro ombre ossessive.

E ritrovo la sagoma della carrozza nel giardino della mia innocenza. La vecchia cocchiera faceva il giro della strada, passava veloce dalle gabbie dei pavoni.

Così, veloce.

Via , via sotto gli alberi, fino alle palme del prato grande, e lei col suo cappellaccio nero a incorniciarle il volto scuro e zingaro, mentre stringeva le redini tra le mani robuste. Le mamme le allungavano qualche moneta, e subito ripartiva col un carico festante di mocciosi inebetiti e distratti.

Ricordo quello strano incompreso stupore, la strada la sento ancora sussultare sotto di me e il cavallo scuote ancora il suo lungo collo e mi strattona, ansimante.

Non so - ero io? - che nelle soste guardavo la schiuma colargli dalla bocca e sentivo investirmi dall'aspro aroma della sua pelle sudata.

Le sensazioni afferravano il mio corpo, camminavo stordita , masticando illusioni.

Sentivo la resina cadermi sul collo. Una pioggia calda e fitta. Pensavo com'era strano che il sole facesse piovere così.

Pioveva caldo e leggero sui miei capelli e guardavo il cappello nero e logoro.

Mi sentivo il corpo caldo, arso dal fiato estivo nel giardino ansimante, mi sorprende a respirare resina, una vertigine mi attraversa tra i rami che vacillano dentro il mio sguardo, vestito di ombra e di luce.

I tigli hanno un odore uguale, ora.

Uguale al mio ricordo. Lo scopro adesso, come fosse la prima volta che respiro. Oggi sento di respirare per la prima volta. Oggi per la prima volta capisco di saper ricordare.

E solo ora mi rivedo nei miei vent'anni sbocciati sotto questi tigli.

Ora, mi rivedo. In fondo non è che un attimo fa ma io continuo a fremere, fremono le mie ciglia piegate verso un'eternità di cartapesta.

Carta annodata tra le mie dita e indecifrabili microgrammi di memoria.

Non ho scritto neppure una pagina e ogni parola torna in me, quando ho avuto cinque anni, quando ho avuto vent'anni.

Mi sfugge quell'attimo così vicino, eppure quante volte sotto i tigli, di corsa, veloce, più veloce.

E ora è come se non ci fossi mai stata.

Deve essere questo silenzio a farmi cadere.

Vedo danzare la polvere del tempo nella luce che divide il viale. Divide anche me e la mia carne, non è che una striscia appesa sul suo dorso.

E sotto quegli alberi qualcuno in silenzio a dipanare i suoi lacci giù, dal fitto delle chiome.

Chi e da dove?

Dalle rive di un torrente dove si è lasciata la vita, dentro una resina che ricopre lo spirito del tempo e lo trasforma in un'ambra emotiva.

Doveva venire nel giardino in cui sono stata bambina.

Non pensavo di poter rinascere un giorno così accanto alla vita, non pensavo potesse versarsi in me la linfa di una somiglianza così intatta da spingermi a fiorire.

Ero una gemma spenta dal muto riflesso. Non avevo più un nome per sentire me stessa.

Doveva venire, quanto tempo ancora.

Doveva venire.

Il mio corpo caldo, la carrozza veloce, più veloce, il cavallo che stendeva la criniera e il suo lungo collo di ombra e luce. Sono io. Resina sulla mia fronte mentre la vertigine dell'innocenza sembrava trafiggermi. C'erano occhi dentro le siepi, e occhi, mille, nella coda del pavone. Fai la ruota, fai la ruota, gli gridavano i mocciosi sudati e scomposti, ma lui non si apriva. La goffa femmina se ne stava ferma in un angolo e lui moriva di solitudine. Non si apriva. Moriva di solitudine davanti a lei, e la sua coda restava insudiciata e chiusa, a leccare le ferite in uno sfondo prigioniero.

C'erano occhi ovunque, occhi chiusi nella coda del pavone e occhi dentro le cortecce degli alberi. Occhi e resina dentro i miei vestiti sudati e caldi. Vedevo ogni cosa e più di ogni cosa.

La luce mi investiva. Danzava.

Mi danza sul viso e vuole.

Vuole me.

Disegna un costume arlecchino, rombi tremuli sulle mie palpebre cucite. E' come il fiume che sempre trascina via la sua immagine e non si lascia prendere.

Penso al fiume e l'aria danza come fosse sopra la corrente, acqua che trascorre nei miei pensieri.

Le case hanno vetri ampi e bellissimi.

Ci sono stata e non so più. E' solo una visione di anni.

Quei pomeriggi.

L'acqua fluiva, fluiva, luminosa e torbida, stesa tra i fianchi della città, immaginario drago scrutatore, sonnolento e insidioso, mi ghermiva al fondo della sua iride.

Ascolto rapita l'andare cadenzato della corrente. Ascoltavo.

Un sole lunare, bianco ed eterno, mi batteva sulle tempie. La mia fronte sospesa tra adorazione e deliquio, si smarriva.

Non c'erano più confini per il mio corpo. Ero un lucido cristallo attraversato dal cerchio lieve delle ombre.

Il fango si mescolava al vago saltellare dei riflessi, la terra scendeva dai monti e l'acqua tornava fertile come il ventre di una donna. Sterco e pioggia inasprivano l'aria sgravata dal temporale.

Com'erano rossi e caldi i tramonti sulla piazza quando si metteva a dormire davanti al fiume, esalando il fiato pungente della solitudine.

La cittadella incorniciava il sole rosso nel cielo infiammato.

Ambra rossa vestiva la mia pelle. Rosso il mio tempo fin dentro il respiro.

Profondamente e ovunque rosso.

E i tigli stillavano resina, datteri e porpora sul mio collo selvatico, disegnato di innocenza.

Sul mio corpo caldo e aspro dove tutto lentamente si perdeva.

Sulla mia volontà sognata dentro il giardino degli anni taciti.

Fango e pioggia a inumidire il sole.

Terra e sudore da calpestare sulla strada dei ricordi.

Ritrovata.

Smarrita.

Come mi sento vicina ad ogni cosa e come soffro per le mille lontananze scavate lungo questa riva.

Era lì, in qualche giardino, nelle case accanto al fiume.

Era lì e non so dire come.

Era la mia rossa inquietudine.

Veloce, veloce.

Era il fiume.

E le foglie dei tigli accese dal vento.

Corpo.

Resina.

Caldo.

Pioggia.

Non mi sono neppure accorta di quando ha cominciato a piovere.

Mi sono persa in un attimo di distrazione e lungo la camminata che mi ha portato qui.

Il terrazzo di questa casa somiglia a una veranda giapponese, non ne ho mai visitata una ma la vista da qui mi ricorda l'oriente.

Il vento continua a scuotere i pennacchi di due festoni appesi all'esterno della vetrata.

La finestra è aperta e l'odore di umidità si appiccica ovunque. Sembra di stare sul fondo di un lago, prigionieri in una sussultante marea. Le nubi hanno unito le loro vesti sfrangiate e si sono fatte scure e compatte come la monotonia.

Il gorgo dei pensieri si perde sul bordo di una teiera dipinta di farfalle azzurre e loro ali mi tremano sulle labbra per il risveglio.

Non so come sono arrivata qui. Distesa a respirare il fiato della pioggia mentre pochi istanti prima vagavo nel sole. La cadenza del mio respiro mi fa addormentare, per un poco.

La ascolto dentro un sogno che svanisce appena riapro gli occhi.

I tetti lambiscono la veranda. Sono vecchi coppì con lo sguardo accigliato di sentinelle e i loro volti mi assediano. Penso che è strano perché non sono nella parte vecchia della città, penso che sto ancora dormendo.

I coppi sono filari di ulivi del sud e schiere di cavalieri andalusi che si misurano in torneo. Vicino alla grondaia li riveste una rada barba di muschio.

Verde velluto splende sulle vesti delle dame che agitano i drappi del premio.

Il cielo si fa scuro, presago di pioggia. Le nubi hanno piume di corvo. Si piegano sui campi simili a schegge notturne. Scendono tra coppi e cavalieri.

I tamburi smettono di rullare. Si fa silenzio in tutta la piana. I campi hanno volti ondulati e vaghi intenti e bocche livide di assetati. La pioggia comincia a cadere fittamente e credo di scivolare. Sento il mio corpo trascinato via da una languida corrente. Sono vittima del naufragio. I tetti sembrano franare sotto l'impeto del temporale. L'aria è densa e grigia. L'odore aspro sale, sale per la mia vertigine, vuole bermi, innestare radici sulla terra rinata, seppellirmi accanto alla siepe del gelsomino. Dolce, tenero virgulto dall'animo acuto. Delicato amante che colma le mie sere.

Vorrei avere tra i capelli corone di gelsomini e filarne bozzoli di sensualità.

E vorrei che il mio ricordo fosse un tappeto di rose bianche e gelsomini nati dopo la prima pioggia di maggio, e una nube enorme, colore del vino, in mezzo a un cielo cobalto.

Vorrei fosse come sono qui ora, distesa sulla veranda di una casa d'oriente, sul filo di pensieri già dissolti; frammenti di storie a tempestarti il viso. Vorrei fosse così ritrovare i giardini del tempo e penetrare le vite degli altri. Vedermi in mezzo a loro e ritrovarmi con loro, pelle e corpo, pensiero e ombra, dentro un'unione inaspettata, come il vortice che fa salire la corrente e tira, tira, tira.

Affondo in un pantano di relitti e incomprensioni, mentre i sassi disegnano arabeschi sul labirinto del mio cammino.

Diventano guardiani dai volti beffardi che calzano un costume da giullari e baciano i polsi delle Chere. Oscure regine della notte cantano in versi l'incertezza del mio andare simile a una mènade che rende omaggio al proprio delirio.

Suonano timpani e cavigliere dentro le mie fibre assetate di abbandono.

La strada si trasforma in un corteo di Erinni e pellegrini, perseguitati e purificati nell'ansia del mondo, nel fiato che dissecca e dà vita.

Seppellitemi vicino alla siepe di gelsomino, lasciate che il suo languore penetri la mia carne, ogni sera, sotto una nube colore di vino, enorme dentro un mare cobalto.

E' quasi sera.

La pioggia ha lavato profondamente la terra e ogni organismo appeso alla sua schiena.

Scende più quieta, adesso.

Portatemi ora.

Presto verrà la notte, la limpida notte dopo il temporale.

Voglio essere lì tra grumi di foglie e stelle a raccogliere la polvere per la mia alchimia.

Il corpo torna a un'origine incerta e la mia testa ripete meccanicamente una storia nordica:

Quando passa la sposa del vento bisogna sdraiarsi

E' qui a un balzo da me.

Rabbrivisco e penso che è colpa del sogno.

Verdi drappi attorno alle dame, cavalieri del sud tra ulivi contorti sui campi infiniti e le mani della memoria che stendono una bandiera per l'addio.

Seppellitemi ora, prima che arrivi la sposa del vento.

Verdi drappi per il mio sudario che profuma di pace.

Non ho più.

Solo la speranza di poter sognare qui la geografia del mio tempo, in mezzo alle strade che conosco da sempre.

Catturata così, nel ventre ansante delle vie che colmano la misura dell'inquietudine.

Giro tra i vicoli della città vecchia, ombra al banchetto delle ombre.

Ho sempre pensato che in queste case fatiscanti abitassero eccentrici dalle vite irregolari. Queste case sono fatte per raccontare l'impossibile. Custodiscono storie da secoli, silenziose reliquie testimoni del tempo. Penso ai profili delle donne dimenticate dai loro amanti, inghiottite da questi lucernari dai vetri opachi, intente a dipingere le proprie silenziose malinconie. I colombi si accoppiano nei recessi dei muri. Emettono un mugolio regolare, né cantilena né grido; fa venire in mente un respiro interrotto, un cupo sofferto affanno. Tralci di panni stesi battuti dal vento contro le facciate mi schioccano sulla testa. Sento stringermi le narici dall'odore di geranio e vaniglia della lavatura. Mi ricorda i bucati nella vecchia casa. I fili si tendevano da un bastone conficcato nel muro. Sembravano la prua di una nave, una ossuta prua in attesa di calarsi giù. E' piacevole essere cullati in questo lento profumo, anestetico dei pensieri: non vedo più niente. C'è solo una gola umida di odori staccati dal vento. In un attimo entro nella strada del mercato. Sono le prime ore del pomeriggio, il sole brucia come in piena estate, i corpi dei turisti sudano e occupano ogni spazio nella via. La confusione è grande, la solitudine più grande e indossano la stessa maschera e mi prendono, mi confondono col loro chitone scuro che di continuo mi sfiora la schiena. Posano gli occhi ardenti e febbrili su ogni passante come famelici predatori. Mi dà la nausea tutto questo, sento soltanto risalirmi un fiotto agrodolce di terra e sangue. Lo spazio si inclina, vanisce il mio orizzonte di sole e la sua lucida coda serpeggiante tra le case. Sorgono improvvise mille ombre che ghermiscono i pensieri. Vedo macerie e un assillo di aerei, voragini ovunque e corpi sepolti, inghiottiti da una furia assordante di polvere. E' tutto così improvviso. Sembrava non poter accadere nulla, e la mattina così calma sulla città portava un'aria vivida e leggera come negli ultimi giorni di agosto. Microgrammi dove il tempo si squaderna. Non ha scritto nessuna pagina. Il suo racconto ha solo le sottili nervature di un'efemera: vive per un attimo appena prima di svanire. Solo la voce che ferisce, ferisce. E anche quella tenerla richiusa in un involucro che stenta e finge la quiete, perché l'eco del dolore sa essere assordante, ogni volta che si prova a dipanarlo in mezzo ai pensieri. Si era alzata come sempre per andare a Calci. La portava lassù un piccolo treno a vapore. Durante il viaggio aveva pensato che era una bella mattina, aveva respirato forte più e più volte, poi non aveva pensato più. Forse si era perfino addormentata, non sapeva. Aveva smesso di pensare e vedere e ascoltare. Sembrava che la guerra fosse lontana da tutto e così tanto lontana dai suoi diciotto anni. Alla villa Martini, in paese, facevano borse, e così si cercava di mangiare qualcosa in quei tempi magri che erano. Le foglie degli ulivi fremevano, agitando le loro dita sottili e ostinate sulle labbra di un muto strumento. Neri e bianchi asfodeli, sparute cime di fiori già consacrati al vento notturno della terra e chiusi in un campo di vite recise. Prati scaldati dal sole, steli e filamenti vegetali scomposti dalla luce. Quanta vita nasce e si consuma in un solo filo d'erba. Giovani dita di asfodeli fanno girare i cardini di un cancello dimenticato: si apre il giardino dei corpi nascosti sotto i germogli del tempo, si riapre la ferita, ruvida ferita di porpora e sale, incisa in un canto di salici.

Il ricordo che rinasce ha le dita e i pensieri spezzati, non significa, quasi non sente, è solo un lucido riflesso dell'assenza. E' la lucida sottana di seta a quadri che indossava mia nonna la mattina dell'oblio.

E il cielo si copri di lugubri occhi.

Occhi dappertutto, occhi di là dal monte che si affrettavano a toccare la terra per ferire, scuotere, abbattere.

Gli occhi di chi cercava di capire e con le mani alzate avrebbe voluto fermare quella pioggia metallica che gridava così forte da uccidere l'aria e sollevava un fumo di disperazione.

Gli occhi di mia nonna che sperava di vedere qualcosa dalla torre della villa ma sentiva solo vibrare, vibrare, la terra, le sue mani, e l'odore di vento e fumo, e tutto che sembrava bruciare.

Pensava alla sua famiglia, la mamma il fratello il padre la nonna, che ne era di loro, dentro quel fuoco d'inferno. I loro vicini e tutti, che ne era di tutti, le case, e tutti.

Fuggire, fuggire, di corsa, tornare.

La mattina era calma, non doveva accadere nulla. Non sembrava.

E poi gli occhi.

Scuri.

Lugubri.

Metallo.

Non ha scritto nessuna pagina, solo muti microgrammi di memoria.

Voleva tornare, subito.

Le case e tutti. Tornare, vedere e chiamare fino a sera in mezzo alle rovine.

Macerie sui corpi e dappertutto.

Le due sorelle per mano in mezzo alla via dietro la stazione, gli sfollati scesi dai monti a trovare i loro affetti, sorpresi, colpiti.

Il rifugio per i bombardamenti. Crollato, ventre di ombre soffocate e spente. Morti.

Era entrata in città dalla parte risparmiata dalle bombe.

L'angoscia le attraversava le tempie e al frastuono della paura quasi il passo non le reggeva.

Il fiume masticava fumo e macerie. Masticava ombre.

Entrava in mezzo all'incendio. Ogni cosa bruciava. Le strade di Porta a mare quasi non esistevano più, un groviglio di corpi e rovine da cui non si poteva riconoscere nulla. Le case sventrate avevano rovesciato tutto all'esterno.

Quelli che fino a un attimo prima erano stati gli arredi di una camera e i loro abitatori, giacevano insieme, confusi e violati.

Passava in mezzo ai corpi, e vedeva i soldati, inghiottiti dalla distruzione, come tutto.

La morte era arrivata così improvvisa sugli oggetti e le persone che la vita sembrava respirare ancora e sprigionarsi fuori. E a lei faceva paura quella morte così viva in cui temeva di riconoscere un parente, un amico.

Aveva preso tra le mani la testa di un soldato. La disperazione le impediva di ragionare su quello che vedeva. Pensava al padre, pensava che quel soldato fosse il padre. Non aveva guardato l'uniforme, niente.

Pensava fosse il padre. E gli aveva girato la testa, tra le mani.

Chiamava tra quelle che dovevano essere vie.

I vicoli erano esplosi, franati, spezzati insieme alla gente.

Era quasi sera e ancora vagava, ombra al banchetto delle ombre.

Tornare, cercare, vedere che ne era di loro.

Tutti, tutti.

Trovare.

Tutti.

Si affacciava su una fossa incenerita e abbattuta, in cerca di un rito per quei corpi rubati che erano la sua città. Poi aveva ritrovato la casa. Era ancora in piedi ma nessuno rispondeva.

Aveva chiamato ancora.

Nessuno.

Chiamava.

Nessuno.

“Mamma”.

Alla fine qualcuno si era sporto. Per sentirsi chiamare ancora.

Oggi, questa strada, fugge il mio sguardo.

Portatemi ora, sotto la siepe delle ombre, nell'ultimo giardino.

Presto farà notte, mi corteggerà col suo nero chitone, e io scivolerò sulla terra, col ventre sbocciato sopra la memoria.

Le case mi osservano e non dicono nulla. Vedono soltanto il mio pensiero distante.

Così lontano, distolto, intento a una mantica che non vuole svelarsi.

L'odore di vaniglia e gerani recisi mi stringe le braccia.

Il vento sbatte i panni sopra le facciate.

A un passo dalla folla, restano soltanto queste lingue tese nel silenzio a raccontare ogni cosa.

Nella calca di neri chitoni che cresce a un passo da qui, non riesco a vedere, non posso ascoltare.

C'è solo una musica che si versa, all'improvviso, risvegliandosi a tratti dal fondo di una via.

Col caldo la presenza dei musicisti di strada cresce.

Fiutano l'opportunità di tirare su qualche moneta, gettandosi in mezzo ai mercati itineranti del sabato o spremendo i turisti esausti che affollano i tavoli dei ristoranti all'aperto.

Sono lautari, zingari rumeni dal viso scuro e la pelle riarsa.

Suonano a ritmi indiatolati, improvvisando continuamente sui motivi del loro repertorio, fatto di canzoni d'amore e rivoluzione.

Ogni volta che li ascolto mi mettono addosso una strana malinconia, mi portano a una riva delle sensazioni da cui sono respinta e dove sento di voler tornare.

Questo paese della mia sensibilità fremito di appassionata nostalgia. Lo sento agitarsi insonne nelle mie vene e vuole spingermi a una migrazione che non so mai cominciare.

Anche la città mi parla in modo diverso e forse finalmente la comprendo.

Non so spiegarlo ma perfino gli odori cambiano, è come se li sentissi per la prima volta. Sono odori nuovi, carnali, e mi stordiscono e ravvivano fuochi di ricordi che credevo spenti o spenti.

Si apre in me una placida corrente e le luci scorrono giù, perdendosi, simili a lanterne effimere e tremanti che trasportano sogni e addii.

Scivolano dentro gli sguardi, scure in un mare oscuro.

Scavano un'impercettibile traccia di fosforescenza dietro il loro vago ondeggiare; passa un istante e l'acqua si richiude uniforme, come un battito di ciglia. Per molti quella debole luce non esiste neppure, ma i miei occhi non fanno che seguirne la scia fino all'ipnosi e alla perdita dei sensi.

Lascio sempre che gli oggetti vengano a parlarmi, con le loro narrazioni di voci sommesse, alla soglia dell'incomprensione.

Lascio che si liberino del loro carico emotivo e che mi investa, più forte di ogni cosa, perché possa imparare tutto, di nuovo, e che ne sia travolta, per non correre il rischio della presunzione e della noia.

Voglio nutrirmi di storie e attese, e che questa fecondità non manchi mai al mio respiro.

La sera si veste di scuro tra nuvole rosse, la terra esala un segreto desiderio di pioggia. Mi aggiro in silenzio tra i volti e le case che da anni disegnano in me un'antropologia di immagini e parole.

Perché questi volti e queste strade? Perché ora? Perché tutto?

A piedi nudi, su una spiaggia infinita e notturna, sento avvicinarsi il passo sconosciuto degli anni.

E' un viandante che non mostra il suo volto, pure sta qui, dietro ogni angolo, a tessere i fili della mia vita sul telaio della sorte.

Mi guarda su questo argine solitario, mentre cerco un passaggio di là da me stessa.

Luci tremanti di lanterne abbandonate sul tappeto scuro della corrente.

Rosse nubi si agitano a un passo dall'acqua e dalla riva.

Rosso ovunque, nei tramonti della mia infanzia e nel garofano che la nonna ha piantato quando sono nata.

Rosso sogno nella camera rossa, intanto che ascolto i pensieri sul filo delle allucinazioni.

Si insinuano immagini che vogliono rapirmi lo sguardo, mentre mi addormento, chinando il capo sulle pagine di qualche incantatore.

Simile a un cieco solitario aedo, mi siedo nel buio, in fondo alla sala dei banchetti.

Nessuno deve sapere che sono qui.

Non ho scritto nessuna pagina.

Resterò immobile a versare le parole nella coppa della mia riflessione.

Ancora non posso conoscerne l'abisso né la sua superficie. E' stata forse questa luce a seppellire ogni confine, invocando un sentiero mai visitato: il paesaggio ha abbandonato se stesso.

Ho il passo di Euridice rapita al mondo.

Orfeo non avrebbe potuto salvarla comunque. Il suo ultimo sguardo non l'ha uccisa. L'ha solo vestita d'amore, un'ultima volta.

E lei non ha voluto seguirlo.

E' rimasta distante e si è lasciata incoronare dai rossi fiori dell'addio.

Rossi garofani di una vita al tramonto. Rosse labbra schiuse su una vita rinata.

Guardo dentro ogni volto e c'è solo un odore carnale e diverso, in quest'angolo di città che conosco più delle mie mani.

Un odore diverso e la musica dei lautari che mi copre di nostalgia.

Le strade sono come i laghi del nord. Specchi d'acqua comunicanti dai quali si arriva al mare. Stasera tendo la mia vela alla furia del vento. Stasera non so. Voglio solo andare.

Tremante come una rossa lanterna di sogni e addii.

Stasera, voglio andare. Stasera, vagare tra radici e steli fecondati dallo scirocco.

E intanto torna nella mente un canto di versi....

Poi piove dentro a l'alta fantasia

Credo di essermi svegliata nel cuore di una notte d'agosto.

I lampi lambivano le cime dei monti, accendendole per un istante; sorgevano dall'oscurità volti di Titani dormienti.

Deve avermi scossa il chiarore e l'intensità della luce.

Sentivo franare i tuoni lontano, un debole rumore, nient'altro che un rantolo accennato appena.

La luce inondava tutta la mia stanza. Mi destavano i sogni e le loro visioni, uguali alle cime dei monti investite dal temporale.

Prigioniera in una caverna d'ombre, tra fuochi e illusioni che riflettono il tempo. Sono un'edera sul muro dei ricordi, rampicante che scava solchi e preghiere al limite della

tempesta. Lampo e pioggia profondamente assorti in una fantasia delirante che mi si affolla sulla pelle.

Rossi rampicanti nel cielo d'autunno e le chiome assopite dei cipressi a vegliare l'ultimo sole mentre veste di un' oscurità corrugata e languida i loro pensieri.

Ricordo che tornavo una sera d'agosto verso casa.

La fuga del tramonto accendeva di fuoco il ghiaccio siderale delle nuvole. Sembrava di osservare un cielo d'inverno, in mezzo al calore sanguigno e traboccante che ogni cosa, ogni sasso, ogni foglia, ogni singolo essere invisibile e palpitante, rilasciava nell'aria estiva. Ed io avevo il cuore colmo di non so quale rinascita.

Nascevo di attesa sotto quel cielo che invocava il temporale e sbocciava la mia vertigine assetata di solitudini e di somiglianze.

Poi piovve dentro all'alta fantasia

Fiori sui miei ricordi germogliati dal ventre di nuvole e cristalli, immobili, freddi, tanto freddi nel cielo estivo.

Ombra e luce sulla mia pelle, sui miei vent'anni in fuga nella corsa di una bicicletta sulla via di casa. Sono leggera, distante come il riflesso delle nubi nell'arco del cielo.

Nuvole cristallizzate sulle mie ciglia mi riportano indietro, alle sembianze dei rampicanti nel giardino che vedevo quando ero bambina, distrutto, abbandonato in mezzo alle case: casa di pareti ed erba fitta, senza tetto, senza ombra.

Solo finestre vuote, come palpebre ferite, e dentro le coppie innamorate, custodi di un flebile tempo.

Sulle pareti i manifesti sbiaditi di un circo che era venuto in città anni prima.

Vite itineranti di acrobati trascorse sotto i miseri tendoni che osservano i loro numeri mentre il pubblico aspetta in silenzio di celebrarne la gloria o la disfatta: equilibristi a cui non è concesso sbagliare, cuori colmi di malinconia obbligati al sorriso.

Penso al circo di una sera di febbraio, di ombre e corpi assopiti, dove era sorto il corteo di un carnevale improvvisato a una frontiera in cui la guerra sembrava non poter arrivare mai. Penso ad Amburgo e alle colonne urlanti di fiamme e ai suoi corpi divorati, ai fantasmi di Dresda e ai bambini che aspettavano il carosello dei clown insieme ai loro carnefici.

Cenere, cenere, vento e cenere.

E i bambini in attesa di canti e danze.

Rotti dagli allarmi. Rotti in un campo di neri asfodeli, recisi nella notte di un nero incendio che ha tempestato il mondo.

Guardo il manifesto di quel circo ignoto, di anni incisi sulle ruvide pareti di un tempio inghiottito dagli anni, e il tempo si cristallizza dentro me, attorno a me. E' l'epilogo di tutto.

Lo so, l'epilogo è qui. Ad Amburgo. A Dresda. Tra i morti viventi di Berlino.

Penso al vento e ai fuochi della notte e si riscuote l'abisso.

Prigioniera dei pensieri , mi desto e non so più.

Corro verso casa.

Non ho più.

E' luglio. E' febbraio.

E mi sveglio mentre la notte mi sorprende nel giardino delle storie prigioniere.

Il riflesso delle pareti mi guarda con occhi di gòrgone.

Muri, muri frananti e dirupi abbracciano i sepolcri accesi da nottiluche e fuochi fatui.

Il muro mi divide a metà le sensazioni. Il muro divide a metà la mia vita.

Due spicchi senza apparente differenza. Il volto di un sogno non vissuto che è la mia vita.

La mia vita sta qua, appesa, divorata dal tarlo delle immagini.

L'anfora vuota sul fondo delle onde, vuota della mia storia, vuota di troppe storie.

E quanta strada attorno a un muro, dove tutto trasogna.

Sono nata in un tempo diviso e quello strano sacrario dell'amore dove le giovani coppie andavano ad abbracciarsi mi sembrava già allora nient'altro che nuda spoglia preda dell'abbandono, anonima rovina dentro anni di perdite e attese.

Quali tra quegli amori saranno ancora insieme ora che il vecchio giardino è scomparso inghiottito dall'ansia delle ruspe?

Fa notte nel mio canto e anche il dolore trasogna. Un doppio dolore scivola lungo i crinali della memoria: steppa o caserma, non si può correre via dalla fortezza in cui siamo chiusi. Le onde crescono e si spezzano su queste poche pietre, gelide guardiane dell'esistere. Come sono taglienti e tese all'improvviso queste pietre sul mio cuore scoperto.

Fa freddo nel mio canto, canto prigioniero del muro che inquadra un cielo sempre uguale, cielo prigioniero, migrante e prigioniero.

Non so neppure riconoscere le mie orme, si perdono nelle fondamenta della terra. Stanno per passare e d'improvviso si perdono, per rimanere simili a croci confitte nell'oblio.

C'è un passato che mi rifiuta, qui, ha aggirato i miei anni quando ancora non sapevo, e se cerco di tornare non riconosco nessun luogo.

Fugge dal lembo disfatto delle mie mani.

Calde, fredde, come sono fredde queste pietre che osservano il mio passo disperso all'ombra di una storia che non mi è stata raccontata.

E' questa la città lontana che mi sembra di aver visitato?

E' questo il muro che è stato abbattuto?

Eppure vedo ancora le pietre scure che disseminano i fondali del dolore.

Fa notte nelle mie mani perse sul tempo, ruvide e disperse dentro creta spezzata.

Non so cosa ritrovare ancora per la luce o la mia notte, se un fossile o un anemone che mi accarezzi, quale parola perché il ricordo non anneghi tra neve e fango.

Vi imploro, portatemi via dalla vista delle rovine, severe guardiane di speranze e fallimenti, vi prego per la mia disperazione di seppellire un'urna con i dolori muti della gente, là, sotto. Vi imploro per queste pietre che mi gelano il cuore. Lasciatemi, libera di andare, libera di osservare, qui, tra l'intonaco delle umide memorie dove torna ad aprirsi una breccia, una smorfia indurita sul giardino dei trapassati.

E' una fessura sottile che penetra, penetra al di là degli anni, è il vecchio muro nella mia città che spia le coppie innamorate e frana di malinconia sul loro timido affetto. Si affaccia lo spirito del tempo, sale dalle case, è nell'odore dei vicoli la sera della festa, quando per la prima volta vedevo mille luci fremere sopra il fiume e respiravo il tepore della cera che mi si posava addosso, carne e seme fecondato nel ventre delle strade. L'ho amato segretamente, il riflesso dei fuochi tremante sulle case come un riverbero di passione, tacitamente fedele al rito della sua notturna intimità.

Mi rivedo vagare dentro una notte di luci che si rifrange nel vento, le mie visioni bruciano ed è l'inizio di una poesia di solitudini e contro canto che cresce in me, di là da tutto. Dilaga dalla sommità dei muri, parla sommessamente dal giardino che la contiene. E' il silenzio e questo caldo sapore che mi trasporta l'ombra e il fiato degli anni gettati in mezzo alle vie.

Ho vent'anni e corro sulla bicicletta di una giovinezza vestita di nuvole e fiati.

Nuvole lontane ardenti in un freddo spettro di cristalli, cadono, cadono dentro di me, fino a questa strada che si perde oltre il muro, oltre la catena spezzata di tanta prigionia, su tutti.

Grido nel cuore della notte, mi sento così piena di vita e così trascinata. Raccolgo asfodeli in una valle che ha dimenticato i suoi nomi.

Non ho scritto nessuna pagina. Solo il ricordo pulsante sotto fogli di paura.

Ho vent'anni di fronte al santuario delle ombre incredule e indifferenti in attesa dei miei numeri, in attesa.

Di fronte al manifesto sbiadito di un circo che piange i suoi fantasmi in una notte scura di guerra e delirio. Sono qui, preda della vertigine e dell'assenza, sono qui, davanti al tempo di un inverno appena passato, a ricordare ogni immagine.

Uno scorrere lento alla ricerca di un segno, di una grammatica visiva per potermi ritrovare. Lo spirito del tempo si versa dalle balaustre stillanti cera e fuochi nella sera della festa. C'è un'allegria distante e sfiorita, un presagio che si ripete sopra la gente, come sui baci degli amanti, chiusi nel giardino oltre il muro.

Torno alla mia terra di affetti, all'inizio e alla fine di ogni cosa, torno all'origine di una lingua materna che plasma i ricordi, rampicanti ostinati nel mio giardino di orme amate e respinte, subito richiuse dalla fame dei clamori.

Tenete lontano il pianto dalle case dei poeti.

Troverete una stanza piena di oggetti, attaccamenti di memorie che si perderanno nell'ombra. Vite abbandonate in mezzo ad altre vite, nude, tremanti di fronte a chi starà ad osservare. Cosa vedranno gli occhi di altri dentro quegli oggetti, abbandonati un istante prima che i loro possessori si dissolvessero, un istante prima che sparisse chi li ha abitati? Quadri su una parete dimenticata e spoglia, su cui si è spento il respiro; il mio respiro dentro un quadro che fa da ritratto alla poesia. Resto là, appesa, a guardare la mia vita che si allontana e fugge da me, fuggevole vita.

Poeta di notturni e ombre, poeta viandante che siedo stanco, alla deriva del tempo. Poeta, poeta. T'invoco e non vedo più la tua bellezza a contemplarmi.

Che sono, adesso, senza poter sentire?

Preferirei ogni sofferenza, prima del tuo abbandono.

Ho bisogno di questa commozione, in ogni momento.

Le parole cominciarono un giorno, mentre dormivo accanto alla nonna.

Facevo il liceo e il garofano rosso da tempo non si vedeva più spuntare sul terrazzo della sua casa. Se ne era dovuta andar via, insieme a tutti i suoi ricordi. Dormivo e lei era nel letto accanto al mio.

Respiravo, mi sentivo respirare, e le parole cominciarono ad affiorarmi tra le labbra, salivano, dalla mia pelle, dappertutto, e si versavano, si versavano senza fermarsi.

Il cuscino, le lenzuola, il pavimento non finivano di bere.

Così è cominciato, un pomeriggio di ruvido sole che sbiancava l'intonaco dei muri fino allo stordimento.

La mia vita e il mio sentire non li cambierei con nulla. Ora, lo so.

E quando il cuore mi si riempie di paura e temo di non poter più risentire la corrente delle parole penso che sono qui, poeta fra le ombre, con la mia pena e una struggente follia che mi chiama indietro, continuamente mi chiama lungo le tracce dei ricordi che non oso riconoscere più.

Eppure so di dover continuare a cercare, so che ogni cosa aspetta in me e vuol farsi ritrovare perché io possa impararne la voce.

Sono distesa nel sole dietro un paio di tende; le tende sono luce, sono fuoco come arance mature, crepitano, e il loro succo si accende e si sprema nell'aria di primavera.

Distesa in un sogno chiaro coperto di vertigine.

Le rondini fischiano, abbattono l'aria, sono chimere che penetrano l'orizzonte della mia finestra. Questa cornice parla con la stessa gioia di una pittura di Matisse, versa una vita identica ai suoi quadri.

E io succhio questa luce. Di ogni luogo posso non ricordare nulla, ma la luce, la luce che si sveglia sopra gli oggetti e costruisce le sue forme, la luce coi suoi attimi pronunciati sulle mie ciglia, la luce e i suoi cristalli, non riuscirei a dimenticarla.

E' più di una fotografia, è la vita dei miei istanti, il centro della mia intensità.

E' simile ai pomeriggi nella via dove sono nata.

La vecchia strada aveva delle gobbe enormi, sembrava sprofondare all'infinito. Le case si inabissavano con il loro odore aspro di umidità e d'antico.

Correvo lungo le scale di pietra scura, alte, ripide, entravo in ogni portone, e l'aria fresca mi scuoteva, mi turbava come il mistero di un bosco sacro, nascosto tra onde di silenzio.

Non sapevo dove eppure correvo sui profili della mia immaginazione.

Correvo per ricordare ogni cosa.

Nel palazzo dai grandi soffitti a volta, che aveva ancora sulla facciata i segni delle mitragliate della guerra, esploravo ogni crepa, ogni rumore che mi parlasse dei suoi abitanti.

Era la casa degli ultimi popolani della città, gente dal cuore semplice, capaci di liti assordanti e sorrisi generosi. In mezzo a loro tutto era possibile. E la vita sembrava tanto più vicina.

C'erano stanze piene di gatti e canarini, un merlo indiano che pendeva dal soffitto, sibilando e ripetendo suoni incomprensibili. L'odore pungente della canfora, l'afrore delle coperte gettate sui letti alla rinfusa e dei tappeti abbandonati da anni sui pavimenti, l'acidità penetrante del vino sempre a portata di mano sopra il tavolo della cucina. Ovunque disordine. Ovunque spontaneità.

Folle diablerie di maschere e canti, mi riportò indietro all'origine di tutto.

Posso solo ascoltare il richiamo di una sera identica alle mille che ho vissuto.

Adesso che il sole scivola via, mi ritrovo confusa in un corteo che mi chiede di seguirlo.

Lo farò, farò ogni cosa che possa penetrare i rovi della memoria, stanca di dormire, in un giardino chiuso dai cancelli della dimenticanza.

Attraverso una strada di campi e di pineta, disseminata di insetti e papaveri. Ci sono occhi, occhi dappertutto. I fiori sono occhi e le lucertole hanno code lunghissime, guizzano, si staccano. Si staccano occhi sotto le squame della sensibilità. Cercano di scaldarsi, occhi di profonde lontananze.

Tutto si perde in un istante, insieme al mio passo.

Si perderanno i passi dei miei familiari e neanche ci ricorderemo più di aver camminato un giorno sotto il sole, lungo l'argine del fiume, in cerca di salvezza.

Sono chimere questi odori che l'estate prende a disfare in mezzo all'erba.

Sempreverde, come il profumo delle foglie dei castagni abbracciati dal vento.

A maggio i germogli nuovi cominciano a stendersi sui fianchi dei monti. Verde scuro, verde chiaro, castagni.

C'è stato un tempo antico in cui si piantavano alberi per salutare i nuovi nati o accompagnare il viaggio dei morti.

Monumenti vivi, custodi rituali del tempo.

Mi tornano in mente i castagni della Calabria, boschi di memoria nell'infanzia del mio primo amore.

E ci sono parole che mi tornano in mente, sono caseda, ciarmare, sanpavulari, serpari. Sono le parole che gli ho sentito sussurrare, è il suo dialetto che mi spiega la vita che ha attraversato, la terra che lo ha stretto, la terra che lo ha lasciato. Aveva dieci anni quando è dovuto andar via. I fichi d'India lambivano il pozzo nel cortile della casa di un anziano contadino. Lo Ionio, il mare di Ulisse, ancora conservava geloso la sua bellezza. E lui scendeva giù dal paese insieme alla madre, in mezzo agli odori aspri e selvatici delle piante che investivano i sentieri fino al mare. Gli sono rimasti dentro la pelle, incisi nei ricordi, insieme ai volti degli ovari albanesi che commerciavano uova, passando di casa in casa, alle dolciere che venivano a fare i dolci della festa, ai falchi di Girifalco.

Verde scuro, verde chiaro, castagni, nel bosco dove scappava mentre c'era scuola. Un salto da una finestra che si apriva sui campi e poi su, verso gli alberi. Verde scuro, verde chiaro.

Veloce, veloce, più veloce.

E il nonno gli insegnava a riconoscere le tracce degli animali, lo guidava nel fitto della macchia, lo portava fino ai nidi.

E i giochi e le fughe notturne sono ancora annodate ai rami, i sentieri sembrano corsi un attimo fa.

Tante volte sono rimasta in piedi, davanti alla finestra della sua casa che guarda verso i monti. I monti, che somigliavano tanto a quelli della sua terra, diceva, e lo riportavano a casa.

Si vedeva la città, col campanile incendiato dal sole, liquida porpora vibrante il mio desiderio. I vetri delle case nei lucernari più alti, ardevano, ardevano, ed erano specchi per l'estasi delle ore.

L'aria calda entrava lentamente e trascinava l'odore dell'estate, e i monti, i monti col loro profilo sicuro chiudevano l'orizzonte, indaco e ostro sui palpiti dei pensieri.

La città, vista da lì, sembrava una donna dormiente. Ero io, abbandonata sopra i tetti, erano riflessi e corpi in volo, sopra la mia pelle. Costruzioni di nuvole e frammenti che mi ricordavano l'acqua immobile ai bordi della strada in una passata infanzia. Mi chinavo per vedere come si rovesciava il mondo e davvero credevo a quella profondità finché non caddi.

Avevo il vestito nuovo, coperta di fango, e ridevo, ridevo, e rideva anche mia madre.

Abbandonata sopra acqua e fango, corpo fragile di sogni, dentro il mondo al rovescio che volevo visitare, libera di fronte a uno spirito del tempo che mi cuciva l'immaginazione.

Dopo anni ho ritrovato la vita, davanti al cielo della città che guarda verso i monti, qui, a farmi aprire la carne d'amore.

Mi sono chiesta dove arrivasse la mia ferita e mentre la sfioravo, la sentivo rimarginarsi, svanita. Chimera, odore della gente.

Sto qui, col mio corpo, fragile dentro il tempo che ho attraversato, fragile dentro i volti che ho incontrato, dentro l'amore che non conoscevo.

Verde scuro, verde chiaro. Sempreverde nel mio giardino dove i castagni disegnano ombre contro il vento. Sempreverde sulla mia fronte che implora poesia.

Simile a una partita di scacchi, quadrati e rombi, bianchi e neri. Bianco per la luce, nero per l'ombra. Bianco il sole che penetra le fronde, nere le foglie che cadono, cadono ai confini della mia strada.

Buio.

Così non può che essere l'abisso, profondo e sconosciuto, vestito d'infinito, dove il cielo e la terra riescono a penetrarsi completamente, dove gli dei e gli uomini comprendono la stessa meta, guardandosi finalmente negli occhi.

Chiaro.

Sono luce e cerco, cerco dappertutto di risalire.

Ci sono persone qui che conosco più dei miei pensieri. Le incontro ed è come se mi leggessero la mano.

Ro'eh ha-Nolad, mi assilla in ebraico una parola, ogni volta che le vedo.

Ro'eh ha-Nolad, colui che vede cosa porta il futuro.

Mi attraversano i sogni, sanno cosa mi accadrà.

L'uomo che porta con sé un ombrello anche quando non piove, e sta disteso al Duomo ad ascoltare musica, mi osserva, mi osserva, sa cosa mi accadrà.

Sa chi sono e come amo, conosce le mie parole. Sente ogni cosa.

Sa che cammino in riva al mare e le alghe mi stringono fino al ventre. La luce del tramonto è verde, verdi i volti di chi resta immobile a guardare il cielo che s'inclina sulle onde. E lui sa ogni cosa. L'orizzonte trema e tace come mai prima, trema, sospeso tra pensieri e parole, muti, asciutti di pianto. E' un giardino le cui radici sanguinano sulla riva del tempo. La luce non scende dall'alto, nasce dal profondo e si riversa in superficie, amara e brillante come un bacio d'addio.

La pioggia e il vento spengeranno il fuoco e le ferite, l'acqua trascorrerà ovunque, dilagando nelle cavità della terra. La sabbia si scioglierà, dissolvendo. Non sentirò più i suoi grani corrermi lungo la schiena come un brivido che mi attraversa, presago di tempesta.

Ro'eh ha-Nolad, fabbro di visioni, indovino del mio tempo, custode delle mie percezioni sotto questo fiume di oscurità che annega e dà vita.

Ogni volta che ho pensato alla fine, l'inizio è stato più intenso, Ro'eh ha-Nolad.

E torno per strada a correre, cerco in ogni angolo gli amici nascosti. L'ultimo, chi è l'ultimo, non si trova. Correre, correre, piomba libera tutti.

Liberi, tutti, come mai saremo più nelle nostre vite.

E mi rivedo in un cortile di campagna dove passavo le mie domeniche da bambina.

Vedevo salire in cielo un pallone colorato e mi smarrivo. Dove volava, verso cosa. Giocavo, lo spago si allentava, volava via. Volavo.

Ero io, lontana, sempre più lontana, tra nuvole e vento, salivo, salivo, col mio destino di disperazione e una grazia che gli dèi mi scioglievano in mezzo alla notte. Ero un aquilone, incorporeo, lieve come il volo di un insetto. Lieve, sempreverde, in mezzo ai castagni e sul fondo del mare, nel ventre di un giardino fiorito fra le onde.

Lieve come l'odore di terra e muschio che scende dai monti, alla sera, porpora e mirto sul davanzale che accoglie la mia ombra.

Lassù c'è un paese in abbandono, preda dei rampicanti, abitato da idoli e spiriti della terra. Vagavo lungo il sentiero delle fonti, fra ciuffi di capelvenere e radici di timo aromatico. Menta e limone a stringermi la gola e il mare dietro la selva oscura degli alberi, selva selvaggia del mio ostinato andare.

Non credevo che sarei mai salita lassù, catturata dal mio cuore incerto che mi spingeva a una danza di baccanti.

Non so cosa mi ha fatto andare, sono salita sui monti un giorno d'estate, col sole che mi sfiniva i passi, sola, a fare i conti con la mia inquietudine che mi impedisce di restare.

Ho aspettato la notte per questo rito di nostalgia che mi riportasse indietro.

Quante volte nella vecchia casa ho ascoltato l'orologio far morire i rintocchi sopra il fiume.

E c'era lo stesso odore. Pensavo ai muri che costeggiavano l'Arno, caldi ancora di sera, dopo il tramonto. E le mani appoggiate per sollevare il mio corpo e vedere dall'alto il passaggio della corrente vicino ai ponti.

Come mi appartiene questo fiume, quanto gli è stretto il mio corpo.

Non so quando è stato che sono andata a scrivere lungo lo scalo. Il vento sollevava la polvere vicino alla riva e riempiva i miei fogli di segni incerti, più che le parole.

Quando le parole cominciarono avevo diciassette anni e non si sono fermate più. Il sole inondava la mia camera, dormivo, rosso sogno nella camera rossa, e il garofano morendo aveva versato in me il sangue vivo della creazione.

Le parole cantavano, cantavano e il vento intanto girava la ruota del tempo.

E c'era sempre lo stesso odore, della luce, della menta, del fiume.

L'orto botanico era recinto da una parete lunghissima, calda di sera. Respirava sui corpi della gente un fiato che stordiva, tra piante occhieggianti segreti. Occhi dappertutto, nella calma della città d'agosto. E le canne alte dei bambù riversavano in strada il loro mormorio leggero, dolce corrente nel giardino delle onde.

Mi sono svegliata nel cuore della notte, avevo vent'anni. Mi sentivo oscillare come una volta in treno, a maggio, mentre la carrozza era invasa dai pollini.

Sveglia, nel seno della placida notte.

L'orologio moriva sopra il fiume. La città dormiva inerte simile a una nuda conchiglia che rotola sulla riva il proprio abbandono.

Il desiderio mi bruciava, sola, a vent'anni, nel cuore di una notte d'agosto, prigioniera in un roseto che non sapevo di conoscere. Le spine incoronavano la follia, ardevano sulle mie

tempie confuse, scottavano nel sudario della mia voluttà furiosa. Vedevo volti , paesi in bilico su sconosciute campagne, luoghi mai visitati dove le notti estive si insinuano piano al passo di sandali ambrosi. Continuano a visitarmi in sogno. Il sogno non è mai finito e mi attraversa, mi insegna le parole e vuole che scriva.

Voglio alle stelle un mistero che resta sepolto in queste notti della mia giovinezza , ancorata nel profondo al rito della sua incompresa sensibilità.

A vent'anni di corsa, sulla strada di casa, sotto un cielo di visioni e cristalli, in fuga verso un contro canto di nostalgia.

Non vedo più nulla, solo orfani rapiti alla notte, argonauti al remo di un'Odissea dimenticata.

Navigo insieme agli astri, dentro il desiderio di rivedere gli amici lasciati, cammino col volto mezzo bianco e mezzo nero di una Demetra in cerca di devozione.

Sono distesa sulla chioma della terra. Bianco come la luce riflessa dalle case, nero come lo smarrimento o il bosco sacro della mia preghiera. Ovunque alberi dalle solide radici e alte chiome, profili sinuosi scossi dal vento, viandanti dell'ombra e della luce.

Versano fiotti di rugiada, calda, dolce, e hanno una voce vibrante; respirano le foglie la loro musica antica, sonagli solitari del tempo, cantori di una storia lontana.

E sui prati erba fonda da penetrare fino ai fianchi, e i balli senza fine di popoli migranti sul carro dei gitani.

Silenzio, silenzio dappertutto, un silenzio assordante di sogni.

Cadono frammenti incandescenti di vita e d'immaginazione, cadono i sentimenti con la loro bocca dischiusa e l'iride rovesciata, e cade la febbre dell'anima assetata d'amore.

Ogni cosa si mescola con l'altra, tornando al caos abbagliante di una notte senza luci.

Infinita eco del mondo con labbra tremanti disegni le Vie degli dei e dell'uomo, di là dai sogni.

Di là da me e dalle mie memorie.

Diverso è il mio sentire, ora. E' vestito di un'intensità diversa. La maschera della paura mi guarda da vicino. Vuole che cada ma io sento di avere una forza più grande. Nel pianto di un uomo e in quello di un bambino sento di avere una forza più profonda, di volontà e comprensione.

Proprio adesso che la vita mi vorrebbe respingere le vado incontro come mai avrei fatto prima.

Il mio cuore è rosso in mezzo alla notte come nelle sere del cinema all'aperto quando lo ascoltavo con tutta la mia vivida ossessione.

C'era una grande parete spoglia in un giardino abitato da randagi e una finestra dove ogni tanto si affacciava qualcuno a spiare le proiezioni.

Adesso, anche quel luogo non esiste più, solo il mio cuore che a vent'anni annega di desiderio e brucia.

Tornavo dall'università, dopo ore , e incontravo i volti della gente per strada. Volevo comprendere ogni espressione, provare la vita di ognuno, entrare, entrare.

Come la vecchia signora che abitava nella torre del Campano e di tanto in tanto si affacciava a vedere la gente che passava.

Ro'eh ha-Nolad, lungo il mio cammino. Sapeva e sentiva come io sentivo.

Chimere sotto l'ombrello del salice dove giocavo da bambina, chimere nella chioma dell'albero dai fiori di candida porpora dove mi rifugiavo. E la magnolia coperta di neve davanti ai vetri della scuola. Una neve delicata e leggera che non somigliava alla prima volta in cui l'ho vista, quando avevo quattro anni. Il ghiaccio allora mi aveva fatto paura e più ancora il suo rumore sotto i miei passi.

Cristalli ovunque e il cielo colmo di apatico nitore. I vicini guardavano il mio cappotto rosso, in braccio a mia madre, bianco e rosso, e i suoi capelli neri.

Mi chiamavano, mi chiamavano, coi loro larghi sorrisi. Chiccherina, chiccherina, ripeteva affettuosa la voce di un uomo che faceva materassi in fondo alla strada.

Mi chiamava ed ero in braccio a mia madre col mio rosso cappotto, e le piume erano neve sul dorso della strada e ogni cosa si confondeva mentre anch'io mi perdevo.

Facevo ancora il ginnasio, quando una sera mi sono persa per la città.

Sono tornata a casa da sola. Pioveva e non facevo che correre, in un vicolo stretto e buio che andava verso il fiume. Correvo e mentre mi ascoltavo respirare ho sentito una mano che mi sfiorava, mi premeva il ventre. Correvo e non sentivo più le mie gambe, e mi sembrava che si aprisse qualcosa dentro di me, qualcosa che non potevo fermare. E ancora correvo quasi con rabbia, fuggivo, senza pensare senza paura.

Sentivo caldo, il viso madido e scottante, coperto di pioggia, come resina che mi legava nei nodi di una dolce vertigine.

La strada sempre più stretta, sempre più scura, gli alberi che uscivano dai giardini sempre più bassi sempre più scuri.

Le loro sagome erano volti pronti ad afferrare e io mi sentivo stringere e trasformare, ero piena di turbamento e piacere, mi bagnavo sotto la pioggia, sazia di metamorfosi. Era simile a quando stavo al mare e mi alzavo sull'acqua, intanto che le onde mi facevano crepitare la schiuma sulla pelle. L'acqua si ritraeva sibilando e gli spruzzi erano resina contro il mio viso.

La spiaggia come un arco piegato con forza e in alto i cardi prendevano vita e si spingevano sui fianchi delle dune, anelanti alla riva.

C'erano sentieri che nessuno conosceva, dove la pineta costruiva i suoi monumenti, rovi di sterpi e pruni, i tronchi ricurvi, e i daini che presto al mattino si spingevano fin sulla strada. C'erano orme dappertutto e un odore pungente portato dal vento. Il vento copriva ogni cosa col rumore delle onde nei giorni di mare grosso, il libeccio scolpiva le teste dei pini e tutto si scuoteva come se giacesse nel tormento.

C'erano vie e case coloniche con le loro storie di fantasmi e la pietraia di capperi dai fiori bianchi, enormi e bellissimi.

Correvo ovunque con le mie fantasie per entrare nel mondo rovesciato che allora esisteva in me, riflesso della pioggia ai bordi di una strada, riflesso delle onde sul mio corpo sommerso.

Non potrei tornare in nessuno di questi luoghi, ora. Non ci sarebbe nulla di somigliante a come li ho lasciati. Non troverei più niente.

I ricordi vivono soltanto appesi alla mia mente, di là da una siepe di fiori rossi, bianchi e neri che sono il mio giardino.

Portatemi stasera in riva al mare a raccogliere narcisi, sull'orlo delle mie visioni.

Portatemi ora e sentirò ogni cosa, e vedrò le donne che la notte di S. Lorenzo cullano i loro bambini sotto le stelle cadenti.

Brandelli di nuvole sopra il mio tempo di lontananze e incantatori.

Brandelli di maschere e metamorfosi dentro i giardini del tempo.

Vorrei ricordarmi ogni istante, la solitudine e l'amore, il mio canto pagano per la vita, gli amici incontrati e persi.

Poeta di memorie e d'ombra, poeta, poeta. Dove sono le mie parole?

Verde scuro, verde chiaro, castagni e un paese chiuso in un mantello di rampicanti e abbandono.

Rampicanti sul mio ventre d'alghe, prigioniero in riva al mare insieme agli alfabeti che mi servono a consacrare amuleti e storie.

I tigli e la loro nenia, resina sul mio viso, resina sulle mie vesti sudate, e il fiume con la sua testa di drago a tagliare la città.

Il muro del vecchio giardino assediato dalle ombre, il muro freddo, gelido, ripida sponda che mi divide la vita e i tramonti. Rosso tramonto sulla piazza dell'infanzia, rosso sogno nella camera rossa.

Le parole sono cominciate un pomeriggio di sole e il garofano di quando sono nata era ormai sepolto tra le piante dell'oblio. Le sue radici recise mi parlavano ancora e le parole vennero, rosse dita sulla mia fronte assorta.

Penso alle vite dietro queste mura . Penso alla frenesia e alla solitudine.

Penso a tutto, non penso a niente.

Geranio e vaniglia per le strade della sorte e una folla sconosciuta che indossa neri chitoni e vorrebbe interrogarmi.

Lasciatemi ora, lasciatemi libera, di andare.

Ci sono occhi, occhi dappertutto, e il mio sguardo vaga senza trovare rifugio.

Il tempo si cristallizza dentro le nubi della mia estate. Tempo cristallizzato, immobile di inquietudine, immobile di attesa.